

110. Biscia

*Tra l'erba e ' fior venìa la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
leccando come bestia che si liscia.*

Purg. VIII100-103

Siamo nella Valletta dei Principi (vedi **Rodolfo I d'Asburgo**), dove **Dante** e **Virgilio** sono stati condotti da **Sordello da Goito**.

Nonostante le parole rivolte da Dante al lettore, la scena della Biscia ha offerto argomento di discussione ai commentatori. A sentire il poeta la decifrazione sarebbe facile.

*Aguzza qui, lector, ben li occhi al vero,
chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
certo che 'l trapassar dentro è leggero.*

Purg. VIII 19-21

Per comprendere che cosa significhi occorre prendere in considerazione il canto intero, che inizia con alcune terzine tra le più celebrate del poema:

*Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo di c'han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;
quand'io incominciai a render vano
l'udire e a mirare una de l'alme
surta, che l'ascoltar chiede a mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'.
'Te lucis ante' si devotamente
le uscio di bocca e con sì dolci note,
che fece me a me uscir di mente¹;
e l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno intero,
avendo li occhi a le superne rote.*

Purg. VIII 1-18

“Era già l'ora che volge nei naviganti il desiderio e il ricordo del giorno in cui hanno detto addio ai dolci amici intenerisce il cuore, l'ora in cui l'amore buca il cuore di chi è da poco in viaggio, se sente una campana lontana che sembra piangere il giorno che muore; quando io iniziai a non sentire e a osservare una delle anime che si era alzata e che chiedeva ascolto col cenno delle mani. Essa unì e sollevò entrambi le palme, fissando l'oriente come dicendo a Dio: 'Non mi importa di nient'altro'. Le uscì di bocca l'inno *Te lucis ante* con tanta devozione e con note così dolci, che mi fece dimenticare di me stesso; e anche le altre anime la seguirono con devozione e dolcezza per tutta la durata dell'inno, fissando le sfere celesti.”

Il senso di attesa che caratterizza tutta la seconda cantica, in questo canto è particolarmente toccante. Le prime due terzine in particolare sono uno dei vertici lirici del poema. Legittimo goderle in questo modo, ma senza dimenticare che la densità lirica in Dante è frutto della densità teologica. L'esilio è l'esilio dell'uomo Dante, senza dubbio, e il sentimento di nostalgia che la musica delle sue terzine ci trasmette è il sentimento che Dante prova ogni volta che scende la sera, ma il tutto è reso vero da un sentimento ancora più profondo e totalizzante: la vita è

¹ Spesso il poeta descrive il potere smemorante del canto. Vedi **Casella**.

l'esilio dell'anima, che, quando se n'avvede, sente come una ferita la nostalgia della vera patria, il Cielo, la Mente di Dio, nella quale ogni desiderio trova perfetto compimento.

Il riferimento liturgico di questo inizio di canto è la Compieta. *Te lucis ante* è la preghiera che conclude l'Ufficio divino del Salterio: l'invocazione a Dio che vegli sulle debolezze umane, sugli impulsi e sui sogni notturni,

*Te lucis ante terminum
rerum Creator poscimus,
ut pro tua clementia,
sis praesul et custodia.
Procul recedant somnia,
et noctium phantasmata;
hostemque nostrum comprime,
ne pollutantur corpora.
Praesta, Pater piissime,
Patrique compar Unice,
cum Spiritu Paraclito
regnans per omne saeculum. Amen.*

“Al termine del giorno, o sommo Creatore, vegliaci nel riposo con amore di Padre. Dona salute al corpo, fervore allo spirito; la tua luce rischiari le ombre della notte. Nel sonno della membra, resti fedele il cuore, e al ritorno all'alba intoni la tua lode. Sia onore al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, al Dio trino ed unico nei secoli sia gloria. Amen.”

I Principi raccolti nella Valletta lo cantano, con le mani giunte e gli occhi rivolti a oriente². Essi sono esuli che stanno tornando. Hanno, come tutti i penitenti, attraversato l'Oceano sulla barca condotta dal “celestial nocchiero”, sono quindi “navicanti” in vista dell'agognata destinazione. E, alla fine del VII canto hanno intonato il *Salve Regina*, il canto degli esuli.

In risposta alla preghiera scendono nella valle due angeli con le ali verdi e verde anche la veste. Impugnano ognuno una spada di fuoco senza punta. Si mettono uno di qua e uno di là del gruppo degli spiriti, come due sentinelle.

*Io vidi quello essercito gentile
tacito poscia riguardare in sùe,
quasi aspettando, palido e umile;
e vidi uscir de l'alto e scender giùe
due angeli con due spade affocate³,
tronche e private de le punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate⁴
erano in veste, che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate.
Ben discernèa in lor la testa bionda;*

² “Era uso, presso la Chiesa primitiva e medievale, pregare rivolgendosi verso il punto in cui sorge il sole, simbolo di Dio. Molte chiese erano disposte in modo tale che il fedele, rivolto verso l'altare, avesse di fronte a sé l'Oriente; e nelle mappe medievali, in cui l'Oriente era 'in alto', Cristo, il 'sole che sorge', è sovente raffigurato in alto, al di sopra del mondo.” (Fosca).

³ “Il mistero sacro trova posto e spiegazione nella teoria dantesca sulle due autorità (i due soli: potere temporale e potere religioso) delegate da Dio a guidare l'umanità verso il raggiungimento degli scopi della vita, la felicità temporale e la beatitudine celeste. Dimentichi del loro compito di garantire la pace, i principi, colpevoli di faziosità nell'esercizio del potere, assistono all'avverarsi della volontà divina: i due angeli custodi dei due poteri cacciano la mala biscia. [...] La sacra rappresentazione segnerebbe la catarsi dell'aspra insistita polemica sulle lotte interne condotta nei canti di Sordello, predisponendo un clima placato al tema dell'esilio dantesco.” (Pasquini-Quaglio).

⁴ “Poneli vestiti di verde metaforizzando, che, siccome la verdura ha e significare vita e rigidità, così la predetta grazia non muore, ma sempre è vigorosa e viva.” (Lana).

*ma ne la faccia l'occhio si smarria,
come virtù ch'a troppo si confonda.
"Ambo vegnon del grembo di Maria"¹,
disse Sordello, "a guardia de la valle,
per lo serpente che verrà vie via."*

Purg. VIII 25-39

“Dopo io vidi quella nobile schiera di anime guardare verso l'alto come in attesa, pallide e umili; e vidi scendere giù dal cielo due angeli con spade fiammeggianti, tronche della punta. Avevano vesti verdi come foglie appena nate, che portavano mosse dietro dal vento delle verdi ali. Uno si mise sopra noi e l'altro scese dalla parte opposta, così che le anime si raccolsero al centro. Io vedevo bene la loro testa bionda, ma si smarriva il mio sguardo nel volto, come quando la virtù visiva è sopraffatta. Sordello disse: ‘Vengono entrambi dal grembo di Maria, a proteggere la valle dal serpente che arriverà tra poco’.”

Sentito che sta per arrivare il serpente, l'ancora vivo si stringe “tutto gelato, a le fidate spalle” di Virgilio. Con sequenza cinematografica, vediamo scendere nella valle i tre poeti e assistiamo all'incontro tra Dante e **Nino Visconti** (vedi). Dopo il dialogo con il Visconti, Dante ci dice che alzò gli occhi “ghiotti” a fissare lo zenit là dove le stelle ruotano più lentamente:

E l' duca mio: "Figliuol, che là sù guarde?"

*E io a lui: "A quelle tre facelle
di che l' polo di qua tutto quanto arde."
ond' elli a me: "Le quattro chiare stelle²
che vedevi staman, son di là basse,
e queste son salite ov' eran quelle."*

Purg. VIII 88-93

La spiegazione di Virgilio è del tutto inadeguata. Essendo un pagano si limita alla constatazione astronomica, non riconoscendo nelle tre stelle le virtù teologali, della quali i penitenti hanno bisogno per affrontare la salita della purgazione.

“Nunc vero intraturus verum purgatorium fingit tres alias stellas ascendisse in locum illarum, idest, tres virtutes divinas, ad quarum lucem homo debet intrare poenitentiam, et illae quatuor primae declinaverunt sub istis, quia scilicet sunt subiectae eis tamquam ancillae ministrantes eis.” (Benvenuto).

“Ma ora, in procinto di entrare nel vero purgatorio, immagina che al loro posto siano salite altre tre stelle, cioè tre virtù divine, alla luce delle quali l'uomo deve entrare nella penitenza, e sotto queste le prime quattro sono declinate, perché sono loro soggette come ancelle che li servono.”

Subito dopo Sordello tira a sé Virgilio dicendo: “Ecco il nostro nemico!”

*Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e ' fior venia la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser li astor celestiali;
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere a le verdi ali,*

¹ Luogo del Cielo da cui scendono, ma si può anche intendere “Cristo”, frutto del grembo di **Maria Vergine**. “Ella [la grazia] ne viene da quella grembiata, ch'ella portò nove mesi, cioè di Cristo benedetto.” (Lana).

² Le stelle che illuminavano il viso di **Catone**, *Purg.* I 22-39. Simbologgiano le quattro virtù cardinali, appannaggio dei pagani virtuosi.

*fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta,
suso a le poste rivolando iguali.*

Purg. VIII 97-108

“Da quella parte da dove la valletta non ha difesa, c'era una biscia, la stessa forse che diede ad Eva il frutto proibito. Il malefico serpente strisciava tra l'erba e i fiori, volgendo indietro talvolta la testa e leccandosi il dorso come una bestia quando si liscia. Io non vidi, quindi non posso riferire, come gli sparvieri celesti si mossero; ma vidi certamente che entrambi si erano mossi. Sentendo che le verdi ali fendeavano l'aria, il serpente fuggì e gli angeli se ne andarono, volando insieme alle loro sedi.”

Alla scena, come abbiamo visto, il poeta attribuisce un significato che deve essere ben compreso dal lettore. Come succedeva nelle sacre rappresentazioni del suo tempo, anche qui abbiamo l'occasione di ascoltare la raccomandazione a non sbagliare nella percezione del significato. Il velo è “sottile”, quindi ognuno può farcela da solo, senza tante spiegazioni. Il senso elementare è ovvio per ogni cristiano: le tentazioni notturne si vincono con l'ausilio di Dio, chiesto dal fedele con le preghiere della sera. La biscia è ovviamente il diavolo tentatore, che già nell'Eden si presentò a **Eva** sotto forma di serpente. La rappresentazione liturgica quindi capovolge quanto successe ai progenitori dell'umanità. E qui, nella Valletta dei Principi, il rito si ripete ogni sera perché essi, i governanti ai quali Dio affida il suo popolo, devono a maggior ragione essere forti davanti alle tentazione del demonio. Dante ha fissato le tre stelle. I principi non sembrano ancora curarsene, ma prima di affrontare la salita dovranno necessariamente rivolgersi a loro con piena attenzione³. Le terzine dell'esilio iniziali devono quindi essere rivestite di significato morale, come sottolineano i commentatori antichi:

“L'Autore intendendo venire a ultima qualitate di quelli, che per negligenza ritardano loro confessione, contrizione, ed amendazione di qui alla morte, descrive l'ora del tempo, cioè l'ultima del dì quanto al Sole dimorante in sulla terra; nella quale a' navicanti si volge il disio, però ch'è ora da posare. Alla notte si cambiano i venti da quelli che sono stati il die, o quelli tragono più forte. E soggiugne, che 'l cuore delli amici, poi che hanno detto l'ora della compieta, intenerisce, e diducegli a lagrimare, considerando che la notte se ne viene, e vanne la chiaritate del die, nella quale ristretti ne l'animo rimembransi del passato giorno, e poco utilmente compartito, e neglettamente valicato. E dice, che 'l nuovo pellegrino, cioè ch'è nuovamente entrato nella peregrinazione, al quale pare avere poco caminato il die, ed avere a fare lungo viaggio, e ode di lunge sonare alcuna campana a compieta fino allora del finente dì, è punto di cura, e di sollecitudine.” (Ottimo).

“Allegoricamente pon questo per chi è nelle virtù purgatorie, perché non anchora purgato l'animo, se lo coglie la nocte, cioè se cade in qualche perturbatione, onde perda el lume della mente, gli tornano alla memoria le voluptà passate, alle quali havea decto adio; **dolci** [v. 3]: imperoché chi si parte da' vitii per andare al purgatorio, benché habbi facto proposito spogliarsene, pure perché non ha anchora habito di vera virtù, più tosto si sforza con la ragione l'appetito, che non lo persuade, perché la sensualità nelle voluptà, et piaceri de' vitii, mal volentieri si spicca.” (Landino).

La Biscia quindi è simbolo di ogni tentazione, incarnazione

³ Secondo Natascia Tonelli (2002B), le spade dei due angeli sono tronche proprio per dimostrare ai principi che anche solo con il potere temporale loro concesso in vita avrebbero dovuto svolgere il compito loro affidato di salvaguardare i popoli dalle tentazioni del demonio.

del male che seduce e che si fa più insinuante nell'ora dei desideri, la sera, quando invece si dovrebbe fare coscienza delle opere compiute nel giorno e pregare per il sostegno divino della notte. Abbiamo già visto, nel V dell'*Inferno*, come Dante non si trattenga nel colorare di ogni dolcezza la seduzione che trascina alla morte ("Amor condusse noi ad una morte", *Inf.* V 106). Vedremo, in *Purg.* XIX, la puzza uscire dal ventre della **Femmina Balba**, capace di incantare col suo canto e la sua bellezza. Qui, nella Valletta dedicata ai Principi, la sognante "ora che volge il disio e 'ntenerisce il core" porrebbe l'anima sedotta, se non fosse per la grazia che scende fiammeggiando, sotto il dominio della "mala striscia", che viene leccando.

"Ma il serpente era più malizioso di tutti li animali della terra, che il Signore Idio avea fatti; il quale disse alla femina: perchè vi comandò Idio, che voi non magiassi d'ogni legno di Paradiso? al quale rispuose la femina: noi mangiamo del frutto delli arbori, che sono in Paradiso; ma del frutto del legno, ch'è in mezzo del Paradiso, comandò Idio a noi che non mangiassimo, nè toccassimo quello, acciò che per aventura noi non moriamo. Disse il serpente alla femina: non morirete; sallo Idio, che di qualunque di voi ne mangerete, da quello innanti apriranno gli occhi vostri, e sarete Dii, che saprete il bene e 'l male. Vide dunque la femina, che l'albero era buono a mangiare, e bello agli occhi e dilettabile, e tolse di quello, e mangione, e diene al marito." (Ottimo).

Canto dell'esilio abbiamo detto. E l'esilio di Dante? C'è infatti chi interpreta questo canto dal punto di vista della biografia del poeta, esule, come sappiamo, per tutta la durata della composizione della *Commedia*. L'elogio dei Malaspina è sicuramente un segno in questo senso. Nel 1306 Dante sarà gradito e grato ospite di Moroello Malaspina, il "vapor di val di Magra". Secondo Pietro Bazzani (1991) Biscia è Firenze e i due angeli le famiglie Malaspina e Della Scala, i signori di Verona che ospiteranno, anche loro, a lungo il poeta.